

LA RESURREZIONE NEL NUOVO TESTAMENTO: approccio pastorale

Introduce Ruffino Selmi

Siamo giunti al terzo incontro programmato sul tema della resurrezione. Abbiamo già ascoltato da fra Luca Fallica e da Don Marco Paleari due meditazioni introduttive all'evento della resurrezione di Gesù. È un evento fondante la nascita del cristianesimo e resta un mistero profondo.

Sono state preziose le riflessioni di fra Luca per conoscere i principali passi della Sacra Scrittura, in particolare quelli del Nuovo Testamento che riguardano la resurrezione come era intesa ai tempi di Gesù, ma ancor più la resurrezione di Cristo, il suo presentarsi come risorto a Maria e alle altre donne (quelle che lo accompagnavano nel suo ministero), agli apostoli ed agli amici.

Il travaglio, lo sconcerto, le paure dopo la sua uccisione, seguite da una gioia profonda per quella sua "insperata" e "nuova" (da risorto) presenza in mezzo a loro, hanno trasformato la loro vita, fino a renderli suoi testimoni e annunciatori del Vangelo.

Successivamente l'esposizione di don Marco ha aumentato gli interrogativi insiti nel percorso di fede di ciascuno di noi, interrogativi che scaturiscono dalla speranza di trovare nell'aldilà una realtà migliore di quella attuale e quindi dal desiderio di voler sapere, capire, sperimentare, toccar con mano quanto ci veniva detto. Sono interrogativi aperti, non sono delle semplici curiosità, perché spesso nascono dalla ricerca personale e stanno a fondamento di scelte di vita che faticosamente ognuno di noi cerca di portare avanti.

L'occasione di incontrare Luca Moscatelli rappresenta per noi una preziosa opportunità per riprendere alcune di quelle problematiche, ci permetterà di cogliere non solo delle argomentazioni nuove, ma anche di ascoltare la testimonianza di vita e di ricerca di un credente e di uno studioso della Scrittura, che si sforza di confrontarsi anche con l'evolversi degli insegnamenti della Chiesa in merito a delicate e fondamentali verità di fede, tra le quali è, appunto, la resurrezione.

Lascio la parola a Luca.

**Guida la meditazione LUCA MOSCATELLI, cultore di Egesi biblica
(TESTO NON RIVISTO DAL RELATORE)**

Premetto che il mio campo di studio è quello biblico e che perciò non sono un "pastoralista". Ho letto la relazione su "La resurrezione nel Nuovo Testamento" che vi ha inviato fra Luca, il quale vi ha introdotto molto bene nell'argomento: mi pare molto interessante sia l'approccio, sia la completezza del quadro che vi ha dato. Poi ho visto lo schema di don Marco Paleari, relativo all'approfondimento teologico dell'argomento, accompagnato da brani di un testo suo e di Carlo Maria Martini. A me viene affidato il compito di approfondire gli "aspetti pastorali" della resurrezione. Quando si parla di "dimensione pastorale", oppure quando si dice "spiritualità" si tratta di argomenti che non sono contenuti in altri, perciò non si sa che cosa sia "lo spirituale", oppure "la pastorale"...

No, in realtà, la questione è seria, perché **la teologia pastorale** è quella che **indica quali sono, dentro a un determinato contesto, le forme adeguate della testimonianza cristiana e quindi della Chiesa.**

Tuttavia insieme riflettiamo sull'argomento perché, come ho già detto, non sono uno specialista.

Se volete riflessioni di quel tipo, la prossima volta, dovrete rivolgervi ad un pastore.

Allora, quello che voglio fare con voi è un'introduzione, intercettando già alcune delle questioni che sono state proposte nei precedenti due incontri e proseguendo con uno scambio di idee.

Leggendo infatti il vostro progetto iniziale (tre incontri per ognuno dei tre argomenti, "Resurrezione, Battesimo ed Eucaristia") mi sembrava che questo terzo incontro, l'"approccio pastorale", fosse più un'occasione di ripresa dei punti essenziali evidenziati in ogni argomento, di scambio di opinioni...

con l'avvertenza che, come già sapete, io non ho le risposte ai vostri interrogativi, quindi semmai ci interroghiamo ad un secondo livello, ma continuando a porci delle domande.

C'è un dato di fatto: **l'unico a tornare dalla morte è stato Gesù** e forse, nella storia, c'è stato qualche santo che è apparso in sogno a qualcuno, comunque in fenomeni di quel tipo... E di più non c'è.

Ci addentriamo quindi in una dimensione che a volte abbiamo chiamato "al di là", stando radicati nell'"al di qua", per quel che ci serve per vivere il nostro presente e il nostro futuro qui, sulla terra. Poi, ciò che avverrà dopo? Vedremo...

Mi sembra di dover recuperare **un'idea centrale** tra le riflessioni fatte nei due incontri precedenti, sviluppata **nel** seguente **doppio binario**:

- il primo aspetto: è stato detto e dimostrato, con la lettura abbondante dei testi biblici, della teologia e del magistero, che **la "resurrezione" non è un'"immortalità"**,

cioè **la resurrezione è un evento: è Dio che fa risorgere la vita.**

Quindi **la fede dell'uomo trova la radice della resurrezione nella fedeltà di Dio: Dio che ha creato, non ha creato per la morte e quindi la morte non è l'ultima parola, non è la fine. La morte è "una" fine, ma non è "la" fine.**

In base a che cosa possiamo sperare che la morte non sia "la" fine? Possiamo sperare in base alla fedeltà di Dio. Se così non fosse, Dio ci avrebbe "tirato un pacco infinito" (sarebbe infinitamente venuto meno al suo impegno). Quindi, a leggere la Scrittura, a con-fidare nella parola che Dio ha dato ("parola" nel senso di promessa), la morte non può essere l'ultima parola.

Questo dicono i testi scritturistici già prima di Gesù; questo dice il contesto nel quale Gesù viene, si presenta e inizia la sua predicazione; questo soprattutto dicono Gesù e i suoi discepoli dopo di Lui.

Tuttavia **non c'è un rimando a un dato fisico, ad una prova, ad una presunta qualità, appunto, immortale dell'anima, al fatto che lo spirito non muore...**

No, la radice è la fedeltà di Dio: **il Padre non lascerà cadere nel nulla la vita di ognuno dei suoi figli.**

Quindi, da un lato avviene quanto già detto e subito **l'implicazione pastorale** è la seguente: **noi siamo i testimoni della fedeltà di Dio verso tutti gli uomini.**

Se ciò non fosse vero, non avrebbe senso il nostro essere cristiani: se noi siamo cristiani - e se siamo cristiani viviamo la nostra fede anche comunitariamente - dovrebbe trasparire " in qualche modo" (intendo "in qualche modo" con "qui e ora la dimensione pastorale") che noi cristiani confidiamo nella fedeltà di Dio verso tutti gli uomini. Dovrebbe trasparire dal modo in cui pensiamo e coerentemente ci comportiamo, dal modo in cui facciamo delle scelte e le attuiamo...

- Il secondo aspetto: riguarda piuttosto " **come**" **immaginare l'aldilà**, la vita che risorge, che non finisce, che certamente va oltre il passaggio stretto del morire, ma che non finisce lì... **Si appoggia** di nuovo **sulla promessa di Dio agli uomini: la sua fedeltà verso tutti e il suo amore** (ci ha voluti, quindi non ci perde più, non ci "molla", non ci abbandona più) **produrranno una "nuova" creazione.**

Questo è il dato che emerge, per esempio, dal fatto che **Gesù risorto** " è Lui, ma non è Lui": **è Lui, ma non è subito riconoscibile.**

Quindi **la vita, dopo la morte, non è pensabile come una riproduzione precisa di quella che è la nostra esperienza oggi.**

Cerchiamo di rispondere ad alcune domande:

- *Noi avremo un corpo nell'aldilà?* Sì, nell'aldilà avremo un corpo, ma trasfigurato, trasformato, un corpo "spirituale"- così dice Paolo -.

- *Cosa vuol dire un corpo "spirituale"?* (Pausa di silenzio di Luca Moscatelli) Questa è una delle espressioni metaforiche, che però non ci autorizzano a ridurre la resurrezione ad una metafora: qualcuno potrebbe dire che " resurrezione" vuol dire che qualcosa di noi continua,

che noi lasceremo un'impronta nel mondo, un'eredità spirituale che noi lasciamo a chi ci ha conosciuto.... No, no! La resurrezione è una realtà: la vita risorge.

- *Come la vita risorge?* Dio farà una "nuova" creazione.

Interviene una dei presenti: *chiede se esiste qualche rapporto tra resurrezione e reincarnazione.*

No, assolutamente. Io penso che chi prende sul serio la reincarnazione debba viverla come una maledizione: dopo "la fatica" di vivere una prima vita, è per niente piacevole pensare alla prospettiva di vivere un'altra simile e poi un'altra ancora...

Abbiamo abbastanza esperienza per sapere che "vivere" non è semplicemente "essere al mondo". Ci sono delle situazioni in cui si è il mondo in una maniera talmente penosa che, addirittura, la fede autorizza a rivolgersi a Dio chiedendogli di porre fine a quell'esistenza disumana.

- Lo chiede Elia che, dopo che aveva ucciso con la spada i profeti di Baal, viene minacciato di fare la medesima fine da Gezabele (I Re 19 - In cammino verso l'Oreb 1- [1]Acab riferì a Gezabele ciò che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. [2]Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dei mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli». [3]Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Là fece sostare il suo ragazzo. [4]Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. **Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri».**

C'è anche chi, provato duramente, si rivolta contro Dio ed arriva a maledire il giorno in cui nacque:

- Geremia, ad esempio, vive il dramma di una persona affezionata alla sua patria, alla sua religione, alla vita semplice e pulita, mentre si vede costretto dalla sua missione a fare la voce della Cassandra, ad essere scomunicato, perseguitato dai suoi stessi concittadini e denunciato perfino da amici e parenti. Egli fu chiamato a rinunciare perfino ad una famiglia propria, a vivere da solitario circondato di odio, quasi maledetto da Dio. La sua vita è un segno di contraddizione, tanto che perfino la sua vocazione subisce una profonda crisi contrassegnata da un'estenuante ricerca del "perché": *perché Dio comanda ad un uomo di dire cose che nessuno vuole ascoltare? Perché gli empi prosperano e perché i traditori sono tranquilli?*

In Ger 20,7-18 si racconta di Geremia che esce dal carcere dove era stato flagellato e tenuto prigioniero legato a dei ceppi in prigione. Uscendo, lancia la sua terribile invettiva contro il sacerdote del tempio che lo aveva fatto imprigionare, ma subito dopo accusa anche il Signore di averlo sedotto e maledice il giorno della propria nascita:

7 Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me. 8 Quando parlo, devo gridare, devo proclamare: «Violenza! Oppressione!».Così la parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno. 9 Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!». Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo. 10 'Sentivo le insinuazioni di molti: «Terroro all'intorno! Denunciatelo e lo denunceremo». Tutti i miei amici spiavano la mia caduta: «Forse si lascerà trarre in inganno, così noi prevarremo su di lui, ci prenderemo la nostra vendetta».

11 «Ma il Signore è al mio fianco come un prode valoroso, per questo i miei persecutori cadranno e non potranno prevalere; saranno molto confusi perché non riusciranno, la loro vergogna sarà eterna e incancellabile.

12 Signore degli eserciti, che provi il giusto e scruti il cuore e la mente, possa io vedere la tua vendetta su di essi; poiché a te ho affidato la mia causa! 13 Cantate inni al Signore, lodate il Signore, perché ha liberato la vita del povero dalle mani dei malfattori.

14 Maledetto il giorno in cui nacqui; il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia mai benedetto. 15 Maledetto l'uomo che portò la notizia a mio padre, dicendo: «Ti

è nato un figlio maschio», colmandolo di gioia. 16 Quell'uomo sia come le città che il Signore ha demolito senza compassione. Ascolti grida al mattino e rumori di guerra a mezzogiorno, 17 perché non mi fece morire nel grembo materno; mia madre sarebbe stata la mia tomba e il suo grembo gravido per sempre. 18 Perché mai sono uscito dal seno materno per vedere tormenti e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna?

- Anche **Giobbe** chiede a Dio di sopprimerlo, dopo che viene colpito nei suoi averi (il raccolto brucia, la terra non fa più frutti, gli armenti muoiono, perde tutte le ricchezze, muoiono i figli) e da una malattia che lo porta vicino alla morte. Tre suoi amici vengono a consolarlo e a uno di loro che lo invita a riflettere su ciò che gli era capitato, così risponde(Gb 6, 19) :

1 Allora Giobbe rispose:

2 Se ben si pesasse il mio cruccio
e sulla stessa bilancia si ponesse la mia sventura...

3 certo sarebbe più pesante della sabbia del
mare! Per questo temerarie sono state le mie
parole,

4 perché le saette dell'Onnipotente mi stanno
infitte, sì che il mio spirito ne beve il veleno e
terrori immani mi si schierano contro!

5 Raglia forse il somaro con l'erba
davanti o muggisce il bue sopra il suo
foraggio?

6 Si mangia forse un cibo insipido, senza
sale? O che gusto c'è nell'acqua di
malva?

7 Ciò che io ricusavo di
toccare questo è il
ributtante mio cibo!

**8 Oh, mi accadesse quello che
invoco, e Dio mi concedesse
quello che spero!**

**9 Volesse Dio schiacciarmi,
stendere la mano e sopprimermi!**

C'è anche una qualità del vivere perché il vivere sia umano. Qui si agganciano tutte le questioni etiche, ad esempio quelle del fine vita, dell'accanimento terapeutico... Perché? *Perché la Chiesa suggerisce di non idolatrare questa vita?* La Chiesa suggerisce di non idolatrare la vita terrena, contrastando il pensiero di chi sostiene che " purché l'uomo respiri... va sempre bene!".

No, non va sempre bene. Ci sono dei limiti oltre i quali vivere " restando attaccati" a questo mondo diventa una crudeltà, diventa appunto un'idolatria.

Ritornando all'argomento "risurrezione" e alla vita che risorgerà, **Dio farà una "nuova" creazione, di cui però sappiamo nulla.**

Secondo coloro che prendono sul serio la reincarnazione, per esempio in alcuni filoni del buddismo, tutta l'ascesi serve esattamente a sfuggire alla reincarnazione e a " perdersi" finalmente nel nirvana.

Tuttavia il problema del nirvana è legato proprio al fatto che ci si debba " perdere" in esso, cioè il principio individuale è vissuto, nella prospettiva buddista, esattamente come una maledizione, come la causa di tutti i mali: il desiderio è quello che fa soffrire l'uomo, perché poi non si sente soddisfatto, ecc...

Al contrario, la buona notizia della rivelazione ebraico cristiana è che l'individuo non si perde più: nel momento in cui viene al mondo, cioè quando comincia ad esistere, "lui" e "lei" non si perderanno più. Quindi il principio individuale sarà salvaguardato.

Come? Non sappiamo come sarà salvaguardato.

E qui credo che ci sia un grande atto di fede che, come ogni grande atto di fede, è anche sempre un atto di umiltà, che non impedisce il domandarsi, la ricerca, ecc... ecc...

Non è infatti un modo per chiudere la bocca e per dire che "bisogna solo fidarsi di Dio e lasciar fare a Lui" (tipico delle espressioni pie che si dicono ogni tanto), tuttavia è pur vero che noi consideriamo quegli argomenti con qualche luce che ci viene dalla rivelazione, ma restando calati nella situazione in cui noi ci troviamo: "noi non siamo Dio".

D'altra parte neppure possiamo pensare che le poche informazioni che Dio ci ha dato, ce le ha trasmesse così, perché ha voluto "giocare" con noi, cioè ha fatto "il reticente", come chi dice e non dice... per vedere se noi ci fidiamo di Lui....

Questa però è una terribile rappresentazione del comportamento di Dio nei nostri confronti!

Trascorsa la Pasqua, siamo passati attraverso l'Ascensione e la Pentecoste. Quelle feste significano molto semplicemente che Gesù è andato al Padre e che ci ha lasciato. Poi si dice che "Gesù è vivo in mezzo a noi". Sì, ma non c'è il Risorto in mezzo a noi: il Risorto è presso il Padre, ci ha lasciati.

È quanto si dice nel Vangelo di Giovanni a proposito di Gesù che si rivolge così ai suoi discepoli (Gv 16, 5-7):

5 Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: Dove vai? 6 Anzi, perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore. 7 Ora io vi dico la verità: è **bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò.**

Annuncia a loro non solo che se ne andrà, ma anche che non li lascerà orfani, perché invierà loro un altro Consolatore.

Ora, nello Spirito noi ci assumiamo la responsabilità di una ricerca di altre parole, di un vissuto...

È quello che Dio ci ha detto (la rivelazione nel Nuovo Testamento su ciò è chiarissima), ci ha detto tutto quello che poteva dire e che doveva dire.

Adesso tocca a noi. Ciò vuol dire che tutte le volte che ci vengono in mente una rappresentazione e un modo di risolvere un problema, dobbiamo confrontarli con il criterio biblico, per vedere se per caso non produciamo un'immagine scadente di Dio.

Infatti, *cosa vuol dire che Dio non ci ha detto tutto?* (Pausa di silenzio di Luca Moscatelli)

Questo è il problema: quello che Dio ci ha detto è qualcosa che, appunto, è stato detto con le risorse linguistiche e di immaginazione che sono possibili a noi.

Quindi nelle parole di Dio c'è un linguaggio simbolico, ma per parlare di una realtà, non per descrivere semplicemente un'immagine:

parlando di "resurrezione" non è come dire che "resta qualcosa", è proprio dire che "restiamo noi"... Noi restiamo, noi resteremo... Ciascuno di noi resterà.

“Come” e “dove” avverrà la resurrezione? Come sarà il nostro aspetto? Non lo so, nessuno sa! Del resto ci è già capitato una volta: siamo venuti al mondo, ci siamo "trovati" al mondo così come eravamo, non abbiamo scelto noi l'aspetto del nostro corpo. Poi, "quasi tutti" l'abbiamo valutato positivamente... Ribadisco che almeno "quasi tutti" ne siamo rimasti soddisfatti, perché qualcuno, purtroppo, non lo è stato ed ha delle buone ragioni per lamentarsi...

E allora lì, per quelle situazioni, si devono raddoppiare gli sforzi nel parlar bene di Dio.

Così come avvenne per Gesù, tutta la sua questione, tanto seria da costargli la vita, fu quella di difendere un'immagine "decente" di Dio: Gesù, tutto quello che ha fatto e ha detto, l'ha fatto e l'ha detto per annunciare e difendere un'immagine "paterna" di Dio, al

contrario delle "brutture" che ci siamo immaginati di Lui, durante la storia millenaria della religione.

Allora, c'è la fedeltà di Dio verso gli uomini e c'è la "nuova" creazione.

Il linguaggio con cui si dice che "Dio non lascerà cadere nel nulla la nostra vita" è un linguaggio simbolico, che però non vuol dire che ciò non sia reale.

E quando il Nuovo Testamento parla di "resurrezione della carne" intende esattamente dire "dare peso". Ciò che risorge è un "principio", è una realtà personale:

"io e la mia consapevolezza" (quello che fa dire "io" ad ognuno di noi) non si perderanno.

Dunque, nella resurrezione ciascuno di noi si riconoscerà e dovrà poter riconoscere quelli che sono stati legati alla propria esistenza.

Parla ancora chi era intervenuta prima: *chiede se c'entra o no con quanto appena esposto da Luca la situazione di chi "perde" una persona cara, ma non definitivamente, perché si dice che lui o lei continuerà a guidarlo da lassù.*

C'entra, ci mancherebbe! In quel caso però le dottrine si distinguono: per esempio, i nostri fratelli protestanti, più fedeli al dato concreto, alla concretezza di quella situazione, negano che una persona cara deceduta possa guidarci da lassù, perché sostengono che chi è morto è morto. Però succede come quando ci si addormenta: sia chi dorme due ore, sia chi dorme due giorni, ad entrambi, quando si svegliano, sembra di aver dormito un attimo. Tuttavia si risorgerà quando ci sarà la resurrezione generale.

Noi cattolici diciamo che qualcosa di noi risorgerà subito e poi ci sarà la resurrezione generale.

E se qualcuno poi ci chiede cosa avverrà nel periodo di tempo tra la resurrezione parziale e quella generale?... Non sappiamo cosa rispondere!

Allora, dobbiamo vigilare perché quei linguaggi e quelle immaginazioni (ad esempio come quello di chi dice che la persona cara deceduta continua a guidarci da lassù) ci servano a capire e a mantenere l'essenziale di Dio e di noi e a mantenerci in quella "apertura" (che si chiama libertà, che si chiama salvezza, che si chiama responsabilità, ecc....), che nell'alleanza e nella fedeltà di Dio ci è stata donata.

Se quei linguaggi e quelle immaginazioni diventano troppo in fretta un alibi e non ci responsabilizzano, non vanno bene! Si comportano così coloro che la pensano in questi termini: "Oh, beh, ci penserà il buon Dio..." "Oh, beh, ci pensa la mia mamma che mi custodisce dal cielo a proteggermi... Quindi posso andare a 200 all'ora in autostrada!" . E così pensano anche dell'Angelo custode...

L'Angelo custode va bene per dire che c'è un'attenzione "costante" di Dio sulla nostra vita, proprio sulla vita di ciascuno di noi: è "costante", ci accompagna.

"Costante" non significa che, se ci capita una disavventura (ad es. quella di scivolare, di cadere di rompersi un femore) sia colpa dell'Angelo custode che non era presente. Sbaglia chi ragiona così! Avere ognuno il proprio Angelo custode non vuol dire che si è esentati dal prendersi le proprie responsabilità quando si fanno delle scelte che ci possono essere dannose, perfino mortali!

È molto facile infatti sentir dire da chi, ad esempio, ha rubato e non si assume le proprie responsabilità che "non era sua intenzione... che gli è capitato... che gli "altri" (tra i quali c'è anche chi colpevolizza l'Angelo, Dio, una persona cara da lassù...) non gliel'hanno impedito".

Teniamo sempre presente che Dio ci vuole adulti, ci vuole liberi, ci vuole responsabili.

Secondo me non è importante porci la domanda "in che cosa consiste l'aldilà e perché nessuno ce l'abbia spiegato" quanto riflettere su una "stranezza" che rilevo leggendo il Vangelo, stranezza a cui penso continuamente in questo periodo della mia vita: leggendo i Vangeli sinottici si nota

che il Padre "parla" due volte. Si ode "una voce dal cielo" in due fatti che riguardano Gesù: al suo battesimo e alla sua trasfigurazione.

E in tutto il resto? Si parla di Lui e di Lui lascia fare. Ciò mi riempie di inquietudine e mi domando: "*Perché Dio lascia fare?*".

È la stessa domanda che ci si pone dopo eventi tragici, drammatici, come lo fu, ad esempio, lo sterminio degli ebrei nel secolo scorso: *Dio perché non è intervenuto a fermarlo? Come fa ad assistere a simile tragedia e a lasciar fare?*

E poi ancora: *se ci sono degli "idioti" che parlano male di Lui, perché non li fulmina... (tanto poi li risuscita?)*

Tuttavia, dopo esserci posti quelle domande, ad un certo punto è bene fermarci ed interrogarci sulla loro mancanza di "serietà": con quei discorsi, ci giochiamo la qualità umana della nostra intelligenza, della nostra coscienza, della nostra libertà... Dobbiamo prendere consapevolezza del fatto che, ragionando in quel modo, ci stiamo comportando come dei "bambini", non da intendere come il bambino evangelico, ma come un "rimbambito", che ha perso l'equilibrio mentale, non vuole crescere ed ha bisogno della balia.... No! Il Dio biblico non è così. Secondo l'esegeta Paul Beauchamp "l'idolo è sempre presente. Il Dio biblico spesso è assente". **Il Dio vero si distingue dall'idolo, perché l'idolo è sempre presente.**

L'altro giorno, fuori di una chiesa, attaccato ad una facciata, ho visto un bassorilievo che rappresentava un triangolo con l'"occhio di Dio che guarda". Pazzesca questa interpretazione della presenza di Dio! Infatti, leggendo i Vangeli, si parla del Padre, ma Lui non interviene direttamente nelle vicende umane, tranne quelle due volte che vi ho accennato.

Interviene uno dei presenti per dire che *forse Dio ha già parlato molto nel Primo Testamento...*

Appunto, capite che ciò è interessante: a partire dalla Genesi e fino al termine del Primo Testamento Dio parla spesso in modo diretto e le sue parole sono trascritte tra virgolette, solitamente introdotte dall'espressione "*E Dio disse:*".

Arrivati **al Vangelo**, non ci sono più le sue parole riportate direttamente: di Lui parla Gesù, certo; poi parlano i suoi discepoli, il centurione...cioè **di Dio si parla**. E, **in quel parlare di Dio, c'è la rivelazione del suo volto.**

È straordinario! **Il Padre vuole che di Lui parlino i suoi figli.**

Noi, invece, ci lamentiamo per il fatto che Dio, nel Vangelo, non solo non ci ha parlato direttamente ma addirittura non ha scritto, nero su bianco, delle "cose" chiare... Se l'avesse fatto, non avremmo dubbi nella comprensione dei suoi messaggi: basterebbe leggere, imparare, eseguire!

Quanti fondatori, tra cui San Francesco d'Assisi e pochissimi altri, hanno resistito a lungo alla tentazione di scrivere regole, statuti per i discepoli del proprio ordine, spesso cedendo alle loro pressioni e, prima di morire, li hanno dettati sotto forma di testamento!

Capite però che i due "Testamenti", l'Antico e il Nuovo, non sono stati scritti da Dio, con le sue mani...

Interviene un altro per far presente che *non è del tutto vero che Dio è neutrale nei confronti degli uomini: nell'Antico Testamento troviamo i 10 comandamenti, che spesso facciamo fatica ad osservarli. A loro poi si sono aggiunti dei codicilli che hanno peggiorato la questione; nel Nuovo Testamento si è aggiunto un comandamento nuovo proposto da Gesù (Gv 15,12): 12 Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati.*

Allora qui la questione diventa un po' complicata: non è che mancano gli orientamenti di Dio; capita poi che ognuno li attui come meglio crede.

No, la questione che sto dicendo è un'altra: è vero che ci sono degli orientamenti, però qualcuno potrebbe far presente che non si è sicuri che provengano direttamente da Dio. È più probabile che li abbiano scritti gli uomini della prima comunità cristiana.

Ci si interroga allora sul perché di tutte quelle mediazioni: *Dio non poteva essere più immediato, proponendoci dei bei "cartelli"?*

Da giovani poi, per conoscere la volontà di Dio nei nostri confronti, abbiamo penato anni e anni. Nel mio caso, ad esempio, avrebbe potuto scrivere:

"Caro Luca (così non mi sbaglio, quel messaggio è proprio indirizzato a me), adesso devi agire proprio nel modo che io ti indico, ti piaccia o non ti piaccia".

Dio

Avrebbe poi dovuto accompagnare quel messaggio con alcuni effetti speciali, così io non avrei avuto dubbi sulla sua provenienza. E io non avrei fatto altro che obbedire.

È questo un modo di immaginare come Dio possa manifestare la sua volontà nei nostri confronti che, chiaramente, banalizza me, banalizza Lui, banalizza tutti!

Cerchiamo quindi di vedere dall'altra parte la questione e domandiamoci:

il fatto che Dio, il Padre, nel Nuovo Testamento, parli attraverso "altri", "dia parola", cosa dice a noi della nostra vita? Che cosa dice a noi di Lui? Cosa dice a noi della sua fiducia in noi?

Noi cristiani abbiamo trascorso un anno sulla fede, a dire come bisogna credere.

Io ho sentito rarissimamente qualcuno dire che nell'anno della fede, il primo che dobbiamo celebrare è Dio che ha avuto fiducia in noi. Dobbiamo quindi avere fede in Dio.

Inoltre *vi rendete conto che Gesù ha scritto niente?* Quello è un fatto enorme!... E non perché fosse analfabeta... Ha scritto niente, perché in quel suo modo di relazionarsi con noi c'è un approccio metodologico straordinario:

Gesù parlava dicendo delle cose che poi ciascuno di quelli che lo ascoltavano dovevano comprendere e, -come dicevano le insegnanti di un tempo – dopo averle rielaborate, dovevano ridirle con le "proprie" parole.

Quando la mia maestra mi proponeva quel metodo io, da piccolo, la "odiavo": avrei preferito che lei mi dicesse quale testo dovevo imparare; io, che facilmente memorizzavo, avrei eseguito il compito assegnato, perché ero in grado di ripetere il testo così come lei voleva sentirlo dire. Eh no! Lei pretendeva da me un comportamento "intelligente": avrei dovuto ripetere il testo usando le mie parole.

È impressionante **il metodo di Gesù: Gesù quando parla, ci dà parola, cioè dobbiamo ridire con le nostre parole ciò che Lui ha detto.**

Tuttavia dire con le nostre parole presuppone che ciascuno di noi abbia fatto proprio il suo messaggio, gli deve essere risultato chiaro, per poi assimilarlo e farlo proprio.

Cosa vuol dire per ciascuno di noi la "parola di Gesù" quando afferma che "la vita che non finisce"? Come ognuno di noi la "ridice"?

Qualcuno, ad esempio, la ridice così: gira per santuari e racconta miracoli. Va bene, per carità, però è proprio una fede infantile, questo bisogna dirlo!

Di conseguenza, - terzo passaggio - **affidarsi alla dottrina è affidarsi di nuovo ad un cartello indicatore**, se la dottrina svolge un suo ruolo.

Se invece la dottrina si interpreta come "la definizione delle questioni", non c'è altro da fare che imparare ciò che ci propone e ridirlo. Poi, però, nel fare una ricerca, si scopre che di quelli che vanno a messa, quindi dei praticanti, una infima percentuale crede nella resurrezione! Ci si domanda allora come ciò sia possibile, dato che la resurrezione fa parte del kèrigma (parola usata nel Nuovo Testamento per indicare l'annuncio del messaggio cristiano), dell'annuncio fondamentale della fede. Si trova tuttavia qualcuno che prende le difese del praticante che non crede nella resurrezione, perché lo descrive come una "brava" persona, che ha dei valori, ha un'etica...".

Sì, ma la vita, questa vita, assume tutta la sua importanza, esattamente perché per Dio è talmente importante che non finisce.

Se così non fosse, avrebbero ragione allora gli empi descritti nei primi due capitoli della Sapienza, perché così si esprimono:

Sapienza 1

16 Gli empi invocano su di sé la morte
con gesti e con parole,
ritenendola amica si consumano per essa

e con essa concludono alleanza,
perché son degni di appartenerle.

Sapienza 2

1 Dicono fra loro sragionando:
«La nostra vita è breve e triste;
non c'è rimedio, quando l'uomo muore,
e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi.

Sostengono che la vita finisca in fretta, la giovinezza se ne vada... E dunque? Questo è l'invito degli empi:

6 Su, godiamoci i beni presenti,
facciamo uso delle creature con ardore giovanile!

Dunque invitano a godere la vita finché si può, anche perché...

5 La nostra esistenza è il passare di un'ombra
e non c'è ritorno alla nostra morte,
poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro.

E i giusti cosa fanno? I giusti fanno un'altra vita, perché confidano nel Signore:

12 Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo
ed è contrario alle nostre azioni;
ci rimprovera le trasgressioni della legge
e ci rinfaccia le mancanze
contro l'educazione da noi ricevuta.

13 Proclama di possedere la conoscenza
di Dio e si dichiara figlio del Signore....

16 ...Proclama beata la fine dei giusti e
si vanta di aver Dio per padre.

Forse Luca Fallica vi ha citato questi brani di Sapienza 1 e 2. Rappresentano un testo incredibile sulla resurrezione, perché fanno vedere cosa vuol dire essere "testimoni del Risorto" (tra l'altro, "testimoni del Risorto" è diventato anche uno slogan del convegno ecclesiale di Verona del 2006). Il cristiano è testimone del Risorto - *come?* - vivendo la vita in un "certo" modo. *E cioè?* Questa è la questione, che vi sintetizzo in due punti esplicitati da quella pastorale:

1- il contesto in cui ci muoviamo è quello, appunto, del 4° Convegno Ecclesiale di Verona (2006), nel quale si è proposta l'immagine del "cristiano" come "testimone del Risorto". Esattamente si è detto che la questione seria, oggi, riguarda la speranza: noi non abbiamo speranza. Il futuro è "la cosa" buia: non guardiamo con fiducia al futuro. E la speranza è... "senza speranza"! Tuttavia, come diceva Peguy, la speranza è la sorella piccola, quella che tiene per mano le due sorellone, la carità (l'amore) e la fede. Ne ha parlato anche Rino Fisichella in un suo intervento dal titolo "Chi ha speranza vive diversamente" (Aversa, 26 settembre 2013):

La speranza cristiana, al contrario, ha come compagne di viaggio che non l'abbandonano mai la fede e la carità. Ce lo ricorda con efficacia una nota pagina di C. Peguy:

“La speranza è una bambina da nulla che è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno scorso... Eppure è questa bambina che traverserà i mondi compiuti... La piccola speranza avanza tra le sue due sorelle grandi e non si nota neanche, quella che è sposata (fede) e quella che è madre (carità). E non si fa attenzione, il popolo cristiano non fa attenzione che alle due sorelle grandi, la prima e l'ultima e quasi non vede quella che è in mezzo, la piccola, quella che va ancora a scuola e che cammina persa nelle gonne delle sue sorelle. E crede volentieri che siano le due grandi che tirano la piccola per mano, in mezzo, tra loro due, per farle fare quella strada accidentata della salvezza. Ciechi che sono, che non vedono invece che è lei nel mezzo che si tira dietro le sue sorelle più grandi”.

La speranza, insomma, sorge dalla fede e si nutre dell'amore. Senza questa circolarità non sarebbe possibile comprendere la specificità dello sperare credente che vive di certezza e non di **delusione**.

La speranza è un passaggio decisivo.

Tuttavia essere *speranzosi* cosa vuol dire? Cosa indica? Come fa le sue scelte uno che ha speranza?

Siamo però in una cultura dove la speranza, il futuro quindi, **non hanno più un gran peso**. Oggi tutto è schiacciato sul presente. Il passato, ormai, è passato. Il futuro si limita a... domani, dopodomani! Di fare progetti non se ne parla, si vedrà..., si vive giorno per giorno.

Quindi dobbiamo sapere in che realtà viviamo, perché "abbiamo nella carne" un contesto culturale, - è chiaro?- non è che noi abitiamo su Marte o veniamo da Marte! Noi siamo nati e cresciuti in questo contesto e non dobbiamo stupirci di ritrovare in noi aspetti della cultura che abbiamo respirato fin da quando siamo venuti al mondo: cultura occidentale e tutto quello che la nostra storia ha fatto (elaborazione di idee, realizzazione di opere...).

2- Abbiamo quindi una questione, un tema che è quello della speranza. Da qualche anno se n'è aggiunto un altro, **proposto così da Papa Francesco: il tema della riforma della Chiesa**. L'ha detto e l'ha ripetuto anche nel 5 °Convegno Ecclesiale a Firenze (novembre 2015): non ha detto che bisogna "ritoccare" la Chiesa, bisogna cambiare qualcosa; ha detto che bisogna riformarla. **Bisogna "riformare" la Chiesa!** La parola usata dal Papa è *grave*, nel senso di *pesante*: se ha parlato di "*riforma*" della Chiesa vuol dire che l'attuale non va bene.

E la parola "*forma*" dice l'*immagine sintetica*, non parla di un aspetto. Quindi parlando di "*riforma*" della Chiesa **si riferisce al suo 'impianto che va cambiato**.

Tuttavia, che "*bisogna riformare la Chiesa*" il papa lo dice da «ottantenne», ad un popolo di Dio che, per quanto riguarda noi europei, è «vecchio», cioè un «vecchio» propone a dei «vecchi» di incominciare a riformare la Chiesa, considerandoli quindi come se fossero "giovani". Pazzesco! Lo dice così, per esempio, nell'*Evangelii Gaudium*, riprendendo il filo da Giovanni XXIII, dal Concilio Vaticano II e da Paolo VI.

Ciò non vuol dire che, per papa Francesco, gli anni dei papati di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI siano stati persi, però in quei periodi si è tentato di impedire la riforma della Chiesa, di resistere al rinnovamento. Arriva papa Francesco e spiega cosa significhino le dimissioni di Benedetto XVI: il papa emerito aveva esplicitamente detto di non avere la forza di cambiare la Chiesa e, pur essendo chiaramente consapevole della necessità di una sua riforma, dichiarava di non poter essere lui ad avviare i processi di rinnovamento.

Papa Francesco raccoglie il testimone e dichiara di voler iniziare la riforma della Chiesa.

E lo dice da «vecchio» a dei «vecchi»... a noi europei che, quarant'anni fa, dopo aver letto l'*Evangelii Nuntiandi* **(1)** ci esaltammo.

(1) L'Evangelii Nuntiandi (L'impegno dell'annuncio del Vangelo) è il titolo latino di un'Esortazione Apostolica post-sinodale di papa Paolo VI sul tema dell'evangelizzazione (8 dicembre 1975).

Lui **scrive l'Evangelii Gaudium e ci esorta a ripartire dall'Evangelii Nuntiandi**. Pazzesco!

Per andare avanti ci invita a riprendere il filo interrotto quarant'anni fa, anzi cinquant'anni fa con il Concilio Vaticano II: in quell'occasione, i vescovi che vi parteciparono ci vollero "portare avanti", ma noi abbiamo lasciato cadere quel loro invito e ci siamo fermati.

Adesso è il momento di ripartire... come lo fu, ad esempio, quando si decise di costruire il duomo di Milano: iniziarono i lavori pensando che l'avrebbero visto terminato i loro pronipoti.

Questo modo di pensare cos'è, se non fede nella resurrezione? Dire una cosa del genere da «vecchio» a dei «vecchi» vuol dire anticipare la morte: la cominciamo... Veramente la cominciamo...

Qualcuno ha fatto presente a papa Francesco che non ha cambiato grandi cose. Lui ha sorriso e ha risposto che no, non è possibile riformare in poco tempo la Chiesa. Allora qualcun altro si è preoccupato ed al papa ha domandato conferma di aver compreso bene ciò che vuol fare, cioè di aver capito che lui si limiterà ad iniziare il processo di riforma della Chiesa: lui sarà come il primo anello di una catena. Affermare di "essere come un anello", vuol dire riconoscersi mortale, non eterno, ed essere consapevole della propria limitatezza.

Affrontare un tema come quello della riforma della Chiesa, che comporta una notevole discontinuità - da «vecchi» poi - vuol dire, a maggior ragione, anticipare la propria morte, sapere che si è solo agli inizi di quel rinnovamento, se mai lo si era dimenticato.

Secondo me, l'abbiamo un po' dimenticato perché, quando tutto stagna, si ha la sensazione che una realtà duri per sempre.

«Oh, ma a noi chi ci ammazza?» - così dicono a Roma - , ritenendo giusto continuare come si è sempre fatto. Al contrario, **la discontinuità interrompe i modi di pensare di agire consueti. Lì si vede se uno sa spendersi, fino a morire, per quelli che vengono dopo. Questa è la Pasqua di Cristo. Lì c'è l'assicurazione che ciascuno di noi risorgerà.**

Non so se riesco a spiegarmi. Quando si fanno affermazioni del genere, si anticipa la propria morte, o meglio, **si decide di spendere "a perdere" il resto della propria vita, "a perdere" non nel senso che la propria vita non vale niente, ma "a perdere" per ipotecare un futuro non sarà il proprio.**

C'è chi si domanda da dove provenga questa generosità. **Questa generosità proviene dalla fedeltà di Dio. Ciascuno di noi avrebbe dovuto saperlo da sempre.** Ci si è illusi, invece, di "costruire" la propria vita e di "tenerla in mano".

Ecco, questo frangente semplicemente ci ricorda un fatto che avremmo dovuto tener sempre presente. È come quando nasce un figlio: non è solo un evento gioioso, ma è anche "un lutto", perché richiede, ad esempio, ad un papà di "fare il lutto" del giovane spensierato che era e che non è più. Inoltre, nel momento in cui si diventa papà, si mette anche il proprio papà nelle condizioni di "fare il lutto", perché da quel momento in poi "perde" l'esclusività di essere solo padre e diventa anche nonno.

Quando è nata la mia primogenita, il mio nonno materno, allora ancora vivente, mi ha detto con un tono rassegnato: "Ecco, sono bisnonno". Era come se dicesse: "Ormai... ormai sono vicino a morire".

Da una parte si elaborano quelle riflessioni sul "fare il lutto", dall'altra si deve pensare che la **vita continua. E chi resta indietro deve aver fiducia che non si perde.**

Di conseguenza, anche la trasmissione della tradizione, della consegna della fede, da testimone del Risorto come avviene?

Se avviene da **gente che ha paura di morire, di perdersi**, la consegna della fede avviene così: "Guarda, questa è la fede ed è soltanto questa: imparala a memoria! È quella che io ho ricevuto e a quella a cui ho uniformato la mia vita. L'ho capita così e tu la devi capire come l'ho capita io!".

No, la consegna della fede da testimone del Risorto non può avvenire così, perché chi la trasmette in quel modo **ha capito solo una parte.**

Chi viene dopo capirà anche altro... E capirà anche a modo suo: questa è la consegna della fede da testimone del Risorto.

Infatti, **la fede nel Risorto è più grande di quello che ciascuno di noi può sapere e riferire, più grande di quello che può aver inteso ed interpretato.**

Di nuovo, **è l'"anticipazione della morte"**, perché è l'anticipazione delle "follie": certo, nella propria vita ci sono dentro anche tanto fallimento, qualche tradimento, qualche rinnegamento. Pensiamo forse di essere meglio di Pietro... meglio degli altri apostoli? Come Elia, pensiamo forse di essere meglio dei nostri padri? Elia, infatti, minacciato di morte da Gezabele, fugge nel deserto e, pensando di non essere meglio dei Padri, chiede al Signore di farlo morire

(1 Re 19,4):

4Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri».

Io mi immagino Dio che, mettendosi a sorridere di lui, dica: "Chi crede di essere? Va bene che è un mio profeta...ma esagera quando, affermando di non essere migliore dei padri, intende dire di aver avuto l'intenzione di riformare Israele e di aver voluto essere il nuovo Abramo! Anzi, andando sull'Oreb-Sinai, vuole essere anche il nuovo Mosè".

Elia avrebbe fatto meglio a tacere..

Interviene uno dei presenti per ricordare che *nella Bibbia si dice che, comunque, Elia è stato assunto in cielo...*

Certo, il fatto di essere stato assunto in cielo è interessante:

in 1 Re 18 si dice che Elia ha "sconfitto" i 450 profeti di Baal con la prova del fuoco e poi li ha massacrati:

38 Cadde il fuoco del Signore e consumò l'olocausto, la legna, le pietre e la cenere, prosciugando l'acqua del canaletto. 39 A tal vista, tutti si prostrarono a terra ed esclamarono: «Il Signore è Dio! Il Signore è Dio!». 40 Elia disse loro: «Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi uno!». Li afferrarono. Elia li fece scendere nel torrente Kison, ove li scannò.

Nel capitolo seguente, si afferma il contrario: il Signore, come non era nel vento e nel terremoto, non era nel fuoco:

9Là (Elia) entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?».... 11Gli disse: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma **il Signore non era nel vento**. Dopo il vento, un terremoto, ma **il Signore non era nel terremoto**. 12Dopo il terremoto, **un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco**.

Poi però Dio usa il fuoco per rapire a sé il suo profeta (2Re 2):

11 Mentre (Elia ed Eliseo) camminavano conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salì nel turbine verso il cielo. 12 Eliseo guardava e gridava: «Padre mio, padre mio, cocchio d'Israele e suo cocchiere». E non lo vide più.

Capite l'ambiguità? Se il fuoco è per distruggere, lì Dio non si manifesta. Tuttavia, in Esodo 3, sta scritto che Dio si manifesta a Mosè in un roveto ardente. Quello però è un roveto che arde senza consumarsi. Allora, se il fuoco è per purificare e per custodire, lì c'è Dio. Il fuoco però non è Dio. Dio non è nel fuoco, Dio usa il fuoco.

Elia, in realtà, vuole la conversione del popolo, ma l'itinerario che Dio gli fa fare è un itinerario per la sua conversione.

Tuttavia è interessante quel passaggio critico di Elia, secondo il quale lui dice che vuole essere migliore dei suoi Padri. Dio, però, lo invita a fare la sua parte, essendo figlio di quei Padri.

Elia, minacciato di morte da Gezabele fugge prima nel deserto e poi sul monte di Dio, l'Oreb. E a Dio che gli chiede il motivo di quella sua fuga, "vomita" la sua rabbia (1 Re 19, 9-10):

9Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». 10Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita».

Dio lo lascia sfogare, ma poi lo invita a tornare indietro e a "ricominciare" e, tra le prime cose che dovrà fare, dovrà stabilire il proprio successore:

15Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazaël come re su Aram. 16Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto.

Invitandolo a nominare il proprio successore, Dio vuole rendere consapevole Elia del fatto di non essere l'assoluto. Attenzione! Non è un modo con il quale Dio vuol far "pesare" di essere Lui il « creatore » ed Elia una « creatura ». Se pensassimo che Dio si comporta così, di nuovo tradiremmo Dio. **Dio**, al contrario, **vuole che** Elia e quindi anche noi uomini...- detto in un modo banale - non facciamo la figura del "cretino", affinché **ognuno di noi resti in una condizione di libertà, di consapevolezza di sé e**, nello stesso tempo, **di "apertura": la propria vita**, iniziata qui, sulla terra, ed in un preciso periodo storico, **è destinata a molto di**

più. Non si "gioca" tutto qui e tutto nel proprio presente!

Infatti il "limite" ha due versanti: il "**limite**" non solo è un **impedimento**, ma è anche una **condizione di possibilità**.

Ai miei studenti del liceo sottoponevo un esempio infallibile. Proponevo la seguente domanda: *la forza di gravità, per uno che gioca a basket, è un "limite" che impedisce o è un limite che rende possibile?*

Prontamente mi rispondevano sostenendo che la forza di gravità è un "limite" che impedisce: limita il saltare. E, sospirando, qualcuno esclamava: "Come sarebbe bello se ci fosse meno gravità!". Quindi, tutti erano d'accordo nel sostenere che, in quella circostanza, si avverte la forza di gravità come un "limite" che impedisce.

A quel punto dei dialoghi io facevo presente a loro che alla NASA si stavano effettuando delle ricerche per vedere come resiste nello spazio un corpo umano, in assenza di gravità e per lungo tempo. Tra l'altro avevano constatato che l'amplesso, in assenza di gravità, non funziona. Immediata era la reazione di qualche mio studente nel dichiararsi apertamente favorevole alla forza di gravità! Era proprio "furbo": quando non la gradiva, dichiarava che la forza di gravità sarebbe meglio che non ci fosse... Poi, però, in altri campi, affermava che sarebbe un guaio se non ci fosse!

Quelle sue reazioni discordanti sono comprensibili ma, appunto, mettono in evidenza che il "limite" può essere vissuto in vario modo, modo che dipende dalla propria individualità e dalla situazione in cui ci si trova.

La bellezza del nostro incontro con il Signore è che **Lui non solo prende sul serio tutto ciò che è reale**, ma anche **ci invita a riflettere sul fatto che il reale non è tutto qui**. C'è altro: **c'è la trascendenza....** E ciò dobbiamo tenerlo ben presente.

Non so se ho confuso definitivamente le vostre idee (in quel caso mi scuso), ma le mie riflessioni erano per dire che **noi sempre** - e qui in Europa lo si vede più chiaramente - **siamo su un frangente decisivo per capire anche qualcosa della nostra fede**, che forse fino a ieri ci sfuggiva: **è l'appello ad una riforma**, anche a noi che siamo alla fine o che abbiamo già passato la metà della nostra vita...

Qualcuno di noi potrebbe dire che quell'appello avrebbe senso se ci fosse stato proposto prima, trent'anni fa, quando eravamo dei venticinque-trentacinquenni pieni di energia, ma adesso....

No, proviamo a riflettere:

perché quell'appello risuona adesso, per noi? Semplicemente per farci un dispetto, mentre ci fa notare che noi abbiamo "perso tempo" e quindi non c'è più niente da fare?

Infatti, se ci si gira a guardare dietro di noi, c'è nessuno. Allora, qui si deve preparare uno "spazio" per quelli che verranno, dei quali non sappiamo se e quando verranno. Se non lo si prepara, però, non vengono! A loro bisogna dire che noi facciamo la riforma e la lasciamo ai posteri; poi sarà loro preoccupazione gestirla, ognuno prendendo i propri "spazi e le proprie libertà".

Se non agiamo così, non vengono... e con ragione! Noi qui presenti siamo gli ultimi che hanno resistito studiando il catechismo in un certo modo. Adesso magari non funziona più.

Primo intervento: *chi interviene fa presente che la nostra tradizione cristiana deriva da quella ebraica, cioè da un popolo che, da 4000-5000 anni ha affrontato realtà e situazioni spesso molto complesse. Nella loro storia sono emersi profeti, veggenti, uomini di fede,*

compreso Gesù. Ci sono tuttavia individui che guardano con scetticismo la storia degli ebrei e le loro credenze religiose, anche se non risultano essere prive di fondamento perché tramandate con i rotoli della Sacra Scrittura. Comunque... 120.000 anni fa c'era già gente che cercava di vivere e che ha avviato una evoluzione che è arrivata all'uomo d'oggi. Si chiede allora, come prima riflessione, come possano coesistere queste due forme di conoscenza della vicenda umana.

La seconda riflessione – chi interviene premette che fa l'architetto di mestiere - si riferisce a ciò che disse Tommaso d'Aquino riguardo alla verità: "la verità per noi è inafferrabile, inavvicinabile". Tuttavia dalla verità discende una realtà che è l'amore, una realtà che tutti noi possiamo sperimentare, ma che noi non possiamo capire da soli.

E discende dalla verità anche un'altra cosa: il suo splendore, che è la bellezza. Chi è architetto ritiene la bellezza una prova reale, accessibile, costruibile che dimostra che questa verità è irraggiungibile. Chi interviene ritiene molto rassicurante, ancora oggi, la riflessione di san Tommaso d'Aquino sulla verità. Dostoevskij, dopo di lui, disse che "la bellezza salverà il mondo". Tommaso d'Aquino disse che "la bellezza è lo splendore della verità". Conclude sostenendo che queste loro riflessioni sulla bellezza siano buoni argomenti anche per obiettare alle teorizzazioni degli scettici, senza rifugiarsi semplicemente nella fede, cioè sostenendo di credere o non credere.

Sì, l'evoluzionismo è stato fatto valere come un'obiezione: effettivamente pone le proprie questioni anche filosofiche. E prima? Se Dio è eterno, ha vissuto un'eternità da solo. È una delle questioni che già cercava di affrontare Tommaso d'Aquino. Anche lui invitava a stare attenti a fare un'affermazione di quel tipo, perché lì dentro c'è un'insidia. È l'insidia di Uno che non si vede là dove è collocato, è dentro la realtà, ma si mette sopra.

Ora è chiaro che un architetto questo poi lo sa : non deve credere con degli strumenti, deve inventarsi dei punti di vista laddove non si mette mai.

Per esempio, quando disegna la pianta di un elemento geografico, deve mettersi in alto, talmente in alto che lo vede tutto (una volta, quando non c'erano strumenti che fotografavano e riprendevano dall'alto, compiere tale impresa era fisicamente difficile).

Quindi anche qui occorre cogliere un dato di smisuratezza o di presunzione in coloro che sostengono che la conoscenza è solo quella da loro divulgata:

nel caso ad esempio della prima coppia di uomini, Adamo ed Eva, quando chi la descriveva usava affermazioni perentorie, veniva tacciato d'essere un presuntuoso. Gli evoluzionisti, dal canto loro, sostenevano che di quelle affermazioni niente era vero e, a proposito della comparsa sulla terra dei primi uomini, teorizzavano che essi provenissero dall'evoluzione delle scimmie, soprattutto dopo aver ritrovato fossili di individui che si differenziavano dalle scimmie (famosi sono quelli di Lucy, dell'uomo di Neandertal...)

Allora, in merito alle due teorie contrapposte, si può obiettare che ad un dogmatismo non si risponde con un altro dogmatismo. Se si vuole un confronto, è indispensabile parlare, ragionare...

Questa è esattamente la questione della *verità*: la *verità*, come dicevano già i greci, il *vero*, il *buono* e il *bello* sono dei trascendentali, cioè sono qualche cosa che costituiscono un cielo di riferimento per dire, ad esempio, che " una cosa è *buona*, *bella*, *vera*...", ma tale affermazione si limita a quella cosa, non è "la bontà", "la bellezza", "la verità".

Lì si vedono un rimando, un'anticipazione, un'epifania di una manifestazione... Si vede una rivelazione.

Io penso che il grande sforzo della nostra cultura (lo dico in maniera un po' confusa , perché anch'io non ho ben chiaro il concetto, tuttavia mi pare di intuirlo) **e la sfida nostra...**(è paradossale, perché Papa Francesco ci invita ad "uscire" : sì, ma quella sua affermazione si riferisce ad un altro contesto) **debbano essere mirati ad imparare a "stare dentro"**.

Ad esempio, noi europei, nei confronti degli africani, a lungo abbiamo preteso di definire con certezza le loro opinioni. Ma che ne sappiamo noi europei degli africani? Lasciamo che loro le esponano e, se vogliamo conoscerle, limitiamoci a porre a loro delle domande e ad ascoltare ciò che dicono.

E se ci dicono qualcosa di strano, non è perché sono ignoranti, ma perché hanno un mondo di riferimento che noi non conosciamo... E allora, impariamo a fare altre domande, se vogliamo capire i loro linguaggi e avere dei parametri comuni di comprensione.

Noi europei siamo "dentro l'Europa", non è che siamo "fuori dal mondo" e dobbiamo avere la pretesa di giudicare l'America, l'Africa, l'Asia, l'Oceania..., perché convinti, come europei, di essere migliori e di sapere tutto!

Noi, purtroppo, ci siamo considerati superiori agli altri per lungo tempo ... Ma non solo noi europei ci siamo comportati così, l'hanno fatto anche popoli di altri continenti: tutte le culture sono autocentrate e pensano di essere il punto di vista assoluto su tutte le altre.

No, **non siamo punti di vista assoluti, dobbiamo imparare a "stare dentro", in una**

relatività. Interviene uno dei presenti, per chiedere se *tale affermazione vale anche per la*

Chiesa.

Certo! Di ciò la Chiesa sarà un grande laboratorio, quando finalmente la smetterà di voler affermare la propria supremazia, sostenendo che *"la Chiesa è Roma che si riproduce ovunque, nel mondo"*. In sostanza deve essere uguale in tutto il mondo, perché ammette solo qualche "aggiustamento": ad esempio nel caso dei cinesi, concede loro di indossare talari un po' diversi da quelli indossati a Roma.

Eh no! Quella concessione è tipica di un McDonald's, di una multinazionale. La Chiesa, quando si diffonde nel mondo, non può limitarsi a piccoli "aggiustamenti"!

Interviene un altro dei presenti per far notare al relatore il fatto che *si sta parlando di un argomento che non rientra in quello della "resurrezione"...*

Perché non rientra? Sì, rientra, perché noi siamo dentro ad un punto di vista limitato, condizionato. Non è che possiamo pensare di esser fuori o al di sopra di visioni limitate e da condizionamenti.

Riprende a parlare chi è intervenuto prima, facendo presente il fatto che, *a differenza della lectio precedente nella quale era rimasto molto frastornato dalle cose dette da don Paleari, questa volta non lo è, anche perché si è parlato pochissimo di resurrezione, nel senso che Luca Moscatelli si è limitato a puntualizzarne il significato: non sappiamo cosa sia, se non l'idea della fedeltà di Dio nei confronti dell'uomo. Per noi che proveniamo dalla cultura cattolica-cristiana, parlare di resurrezione, per certi versi, è normale. Tuttavia, se ad un marziano dicessimo che «un tale è morto ed è risorto e che tutti risorgeremo», ci considererebbe matti e porrebbe delle obiezioni. Ci domanderebbe come ciò sia possibile e vorrebbe conoscere in base a che cosa facciamo una simile affermazione e come la giustifichiamo in modo razionale.*

A noi individui razionali quali siamo, si potrebbe avanzare, innanzitutto, la seguente obiezione alla risurrezione: ci hanno detto che Gesù Cristo è morto risorto e che anche Madonna, alla sua morte, è stata assunta in cielo e che, pertanto, entrambi siano passati nell'aldilà in anima e corpo. Ma dove sono i loro corpi? La domanda è banale, ma giustificata e ci si rende conto di avere imboccato una via incerta, nella quale il pensiero si perde (forse può sembrare un'obiezione banale, ma è posta anche da Mancuso in un suo libro). Allora chi è intervenuto conclude dicendo che forse è meglio parlare di resurrezione come un evento di fede che ci porta a pensare che tutto non finisca qui e che il discorso si chiuda così.

No, non è solo così. Certamente c'è anche un ritornare, un ri-darsi una disciplina, anche del dire, dell'immaginarsi, senza però pensare semplicemente la fede come un "sacrificio dell'intelletto": si arriva fino a un certo punto, dopo il quale ci si pone l'interrogativo di crederci o non crederci (Lì il verbo *credere* indica un assenso non razionale a ciò che non si può spiegare).

Dopo di che **dal Nuovo Testamento** emerge... (anche Luca Fallica ve l'ha fatto notare sottoponendovi alcuni testi tratti dal Nuovo Testamento, che vi suggerisco di rileggere)
emerge che la resurrezione di Gesù è un dato di esperienza.

Quella fu un'esperienza "strana", comunque un'esperienza, così come lo fu
l'esperienza dello Spirito: il "dono" dello Spirito cambiò alcune persone.

Coloro che lo ricevettero, raccontarono quell'esperienza. Certamente il loro fu un racconto, cioè lo strumento usato per parlare di resurrezione e di Spirito fu il racconto di una storia, di un'esperienza, non fu il dimostrare che Gesù era risorto e che ci fu l'irrompere dello Spirito Santo, con l'evidenza di laboratorio, attraverso esperimenti.

"Il vedere" è il presupposto fondamentale del "comunicare", del "dire" ciò che si vede.

I primi cristiani, confrontati giustamente con il modo di pensare tipico dell'impero romano, vennero condannati come " persone che avevano in odio la vita". Ci rendiamo conto

dell'assurdità di quella sentenza? I testimoni del Risorto, della resurrezione, quindi coloro che fecero l'annuncio che la vita non finisce dopo la morte, vennero condannati dai tribunali romani e furono stigmatizzati dagli intellettuali greco-latini come coloro che avevano in odio la vita. Perché? Perché, se messi alla prova, accettavano il martirio... e non difendevano invece la vita (la propria vita) fino all'ultimo, contro ogni loro aspettativa!

Forse è per lo stesso motivo che **il centurione e gli altri soldati**, presenti all'agonia e morte di Gesù, ne rimasero scioccati, sconvolti: si saranno chiesti come mai Gesù, agonizzante sulla croce, non si lamentava, non malediceva, non imprecava, non faceva di tutto per allontanare da sé quella terribile esperienza:

(Mt 27, 54) Il centurione e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, sentito il terremoto e visto quel che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio!».

Gesù si comportava come il "servo del Signore" di Isaia 53:

7 Maltrattato, si lasciò umiliare e
non aprì la sua bocca; era come
agnello condotto al macello, come
pecora muta di fronte ai suoi
tosatori, e non aprì la sua bocca.

È quel silenzio che sciocca, che scioccava Isaia mentre raccontava la figura del "servo del Signore", che scioccava anche il centurione e gli altri soldati presenti all'agonia e morte di Gesù. Allora non è possibile che i primi cristiani, accusati di avere in odio la vita, fossero quelli che parlavano della vita e di Dio che, come un padre, si prende cura di ognuno di noi.

Questo, comunque, è per dire che **noi abbiamo il tema della resurrezione di Gesù al centro della nostra fede.**

Lungo i secoli, attorno a quel tema centrale, si è costruita una impalcatura dottrinalistica, che dava la sensazione di avere certezze. Quando è crollata, la fede cristiana ha dovuto ritornare a cercare i suoi fondamenti ed ha ricominciato a parlare di esperienza. Finalmente!

Qual è la base reale della nostra fede? C'è chi risponde che la base reale della nostra fede è il miracolo: se succedono i miracoli vuol dire che Dio c'è. Infatti, qua e là succedono.

Anche nei Vangeli si racconta che Gesù faceva i miracoli. Tuttavia, **l'esperienza decisiva per i discepoli** non è stata quella dei miracoli, ma **è stato l'incontro con il Risorto.**

Allora, la domanda "giusta" da porci è **"come facciamo noi esperienza del Risorto?"**, perché è **da lì che riparte il Vangelo. Da lì riparte la sequela di Cristo.**

Fintanto che i discepoli non incontrano il Risorto, danno per scontato che tutta la vicenda di Gesù sia finita e conclusa in un fallimento. Poi incontrano il Risorto e succede qualcosa: quelli che prima stavano chiusi nel cenacolo, girano per Gerusalemme per annunciare il Risorto. Anche se li perseguitano, non smettono.

Negli Atti degli Apostoli si legge che anche i capi dei giudei si chiedono cosa stia succedendo ai discepoli, che cosa sia quella loro energia, quella loro forza, perché siano così determinati ed arrivino a quel punto.

Passando a vicende più vicine a noi, *come facevano gli ebrei durante il nazismo a rischiare la vita pur di difendere i rotoli della tôrâ?* Qualcuno si è fatto ammazzare pur di difendere dei rotoli di carta, delle pergamene! C'è chi dice che sono matti!
Certo, i nazisti li guardavano come un marziano guarderebbe uomini così, mentre pensavano di essere davanti a uomini "fuori di testa", alieni, che si facevano sparare, piuttosto che obbedire ai comandi di dissacrare i rotoli: quando veniva loro ordinato di srotolarli e di sputarci sopra, sceglievano di farsi sparare sul posto!
Cos'è che può tenere in piedi la forza e la testimonianza di un uomo che affronta situazioni di quel genere?

Interviene ancora chi aveva parlato prima *facendo presente che ciò accadde a prescindere dal fatto che gli ebrei credevano nella resurrezione. Anche i non credenti furono capaci di simili azioni...*

Certamente, questo dice che **per la vita umana vale la pena sacrificare la propria.**
Poco fa si è detto che **la resurrezione è inscindibile dalla croce, cioè è nel martirio di Gesù che i discepoli vedono la resurrezione. È lì che si rivela.**
Quindi, **dopo, è chiaro che uno accetta o non accetta quella rivelazione: in quanto è rivelazione, non si impone.**

Questo fu **motivo di una riflessione**, ripresa più volte, **per il cardinal Martini**, il quale diceva di sentirsi continuamente interrogato dalle seguenti affermazioni: **«la croce è pubblica»; «l'incontro con il Risorto è individuale».**

Perché Gesù risorto non è rientrato a Gerusalemme? Avrebbe fatto venire un colpo a tutti, non è vero? Noi infatti ci aspetteremmo un'azione di quel genere, come succede, ad esempio, in molti film americani: in un momento della vicenda del film l'eroe, che sembrava sconfitto, ribalta la situazione e i nemici, vinti, devono ammettere di aver sbagliato, se non addirittura vengono annientati. Gesù perché non agisce in quel modo? C'è chi risponde così: "La sua resurrezione è tutta un'invenzione, Gesù non è risorto!"

Interviene un altro dei presenti *facendo presente che i miti sono anche partiti da una base che va decostruita rispetto al catechismo. Fallica affermava che c'è un collegamento della resurrezione con la salvezza, che spiazza rispetto a quel modo di intenderla che ci è stato insegnato e che si basava su due possibilità: o si va all'inferno e non ci si salva, o si va in paradiso e si è salvi.*

*Al contrario, dire che "Cristo ci salva, è il Salvatore" e dire che "la nostra salvezza è collegata alla resurrezione" è fare affermazioni diverse da quelle a cui siamo stati educati e che erano tipiche di un catechismo basato su certezze assolute, regole da seguire e dinieghi. Si parlava poco della nostra vita collegata alla salvezza. Al contrario, chi parla ritiene che, in questo modo, la resurrezione è da intendersi come una sfida anche nel crederci.
Conclude dicendo che vorrebbe capire meglio quanto siamo obbligati ad una riconversione, a partire da noi presenti, più o meno vecchi.*

Si, appunto. Tuttavia di chi pensa la salvezza alla vecchia maniera, possiamo dire che a lui interessa relativamente di Dio, cioè per lui Dio è il grande "smistatore" che ci invierà o da una parte (in paradiso) o dall'altra (all'inferno) dopo il giudizio.

Una dei presenti interrompe Luca Moscatelli per chiedergli *"quando" il giudizio di Dio avverrà rispetto alla nostra resurrezione...* (Non lo so - così risponde il relatore -), cioè *se prima risorgiamo e poi Dio ci giudica...*

Questa è una domanda, come potrebbe essercene altre: ad esempio, *esiste o no l'inferno? Come facciamo a saperlo?...*

Io rispondo così: sono domande, per me, di nessun interesse. Infatti quello che mi importa è domandarmi *che immagine di Dio c'è in quella situazione? C'è quella dello "smistatore"?* L'immagine dello "smistatore" non è l'immagine del "Padre" annunciata da Gesù. Quando si parla della risurrezione, quello che a me interessa non è sapere che fine faccio, quando incontrerò il giudizio...

Secondo me, quando si parla della risurrezione, quello che ci deve interessare è la fede di Gesù ha avuto in suo Padre, secondo la quale Gesù ci "ospita" in quella sua fiducia nel Padre. E questo ci cambia la vita!

La questione della risurrezione non è conoscere dove si andrà a finire, ma è **interrogarsi**, ponendoci delle domande, **sulla qualità della nostra relazione con Dio Padre:**

- *adesso, qui e ora, che relazione ho con Dio Padre? Vivo la paternità di Dio? Di che cosa è fatta la mia fiducia in Lui?*
- *Come cambia la mia vita?* (È il tema della Pentecoste.)
- *C'è nella mia esperienza lo Spirito di Dio? Gesù, dopo la sua uccisione, risorge e prima della sua dipartita, **assicura che verrà sostituito dalla presenza dello Spirito, presenza ben più intima e ben più universale rispetto a quella sua di uomo**, che era comunque in un luogo e in un tempo.*

Avete capito quello che mi interessa? E quello è ciò che io ritengo decisivo. Dopo, le elaborazioni, le elucubrazioni, le fantasie, le immaginazioni, le deduzioni, i contraddittori... sul tema, io li avverto come delle riflessioni un po' oziose da un lato, perché si continua a girare a vuoto in quanto danno certezze di niente e, dall'altro sono addirittura un po' devianti, cioè distolgono l'attenzione dall'essenziale.

Interviene nuovamente uno dei presenti ricordando *due affermazioni in ciascuna delle due versioni del Credo, una nel Credo apostolico «Credo.. la risurrezione della carne», e l'altra nel Credo di Nicea Costantinopoli «Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà», cioè si fa presente che noi le ripetiamo sistematicamente in ogni messa ...*

Sì, appunto.... Nel Credo di Nicea proclamiamo:

Credo in un solo Signore Gesù Cristo, unigenito figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre...

È un linguaggio greco, è il merito di inculturazione greca del cristianesimo.

Oggi, ce ne facciamo niente di un'inculturazione greca del cristianesimo, perché è la stessa cosa che dice Papa Francesco per la riforma della Chiesa quando afferma che " per riprendere il Concilio Vaticano II e andare avanti si deve tornare indietro di cinquant'anni".

Tuttavia, *al Concilio cosa hanno fatto?* Hanno ripreso le fonti bibliche patristiche per andare avanti. A guardar bene, dell'inculturazione greca del cristianesimo il Concilio Vaticano II non ha tenuto tantissimo, non certo tutta l'infrastruttura.

L'ultimo grande tentativo di mantenere l'inculturazione greca del cristianesimo (è grande, perché è nobile, perché in lui c'è tutta la sua onestà intellettuale, ecc...) è quello di Benedetto XVI, che tenta di ridire che senza i greci il cristianesimo sarebbe impoverito. (2) Gli si potrebbe domandare il motivo di questa sua tesi.

È la stessa cosa che dicono i cinesi quando sostengono che: "senza cinesi il mondo non camminerebbe". Si può obiettare a questa loro affermazione dicendo che "la cultura cinese è solo una mediazione".

La radice del cristianesimo è laica, non è greca. Lo si può affermare, senza però escludere la cultura greca. Si trovano infatti degli elementi comuni all'ebraismo, ai greci, ai latini perfino. Quella greca è stata una grande inculturazione.

Poi, dentro a quella grande inculturazione, è nascosta un'altra: noi viviamo da un millennio la sintesi germanica del cristianesimo. Attenzione! È seria la cosa: i popoli germanici l'hanno

assimilato e hanno fatto una propria inculturazione... grandiosa...Poi, però, hanno affermato che - sempre a proposito della propria inculturazione - quella è "la" verità.

Affermare ciò è sbagliato, come lo era stato per i greci. Resta comunque positivo il fatto che nel cristianesimo dei tedeschi ci sia una radice germanica.

Anche gli asiatici sono perplessi nei confronti del cristianesimo. Qualcuno, quando gli si propone il Vangelo, lo trova "bello", ma estraneo a sé e alla propria cultura.

Allora, il bello della questione è lavorare dentro a queste interpretazioni del cristianesimo. Poi, alla fine, noi non è che possiamo fare molto di più che delle ermeneutiche, cioè delle interpretazioni del cristianesimo, consapevoli non solo di dover usare dei criteri, ma anche di operare con molte incertezze nel procedere della ricerca.

(2) **Il meglio del pensiero greco è "parte integrante della fede cristiana"**

(dal testo integrale della lezione tenuta dal papa nel pomeriggio di martedì 12 settembre 2006 nell'aula magna dell'Università di Ratisbona)

Così, nonostante tutta la durezza del disaccordo con i sovrani ellenistici, che volevano ottenere con la forza l'adeguamento allo stile di vita greco e al loro culto idolatrico, la fede biblica, durante l'epoca ellenistica, andava interiormente incontro alla parte migliore del pensiero greco, fino ad un contatto vicendevole che si è poi realizzato specialmente nella tarda letteratura sapienziale. Oggi noi sappiamo che la traduzione greca dell'Antico Testamento, realizzata in Alessandria – la "Settanta" –, è più di una semplice (da valutare forse in modo poco positivo) traduzione del testo ebraico: è infatti una testimonianza testuale a se stante e uno specifico importante passo della storia della Rivelazione, nel quale si è realizzato questo incontro in un modo che per la nascita del cristianesimo e la sua divulgazione ha avuto un significato decisivo. Nel profondo, vi si tratta dell'incontro tra fede e ragione, tra autentico illuminismo e religione. Partendo veramente dall'intima natura della fede cristiana e, al contempo, dalla natura del pensiero ellenistico fuso ormai con la fede, Manuele II poteva dire: Non agire "con il 'logos'" è contrario alla natura di Dio.

Tuttavia ciò che deve tenere in ansia la ricerca sono alcune priorità:

alla fin fine, Gesù ha dato la sua vita perché noi uomini potessimo avere una relazione "decente" con quello che lui chiamava Abbà, Padre; e, affinché noi imparassimo ad avere quel tipo di relazione, Gesù afferma che il Padre ci ha inviato, per guidarci, prima i Profeti e poi Lui stesso e, a sua volta, Lui ci manderà lo Spirito. Quella è la priorità che si deve avere sempre presente.

Di conseguenza, - e con ciò concludo - qualche santo è arrivato a dire che, dal momento in cui vive la comunione con Dio, gli interessa relativamente conoscere il proprio destino in merito al vivere o no per l'eternità. Bellissimo!

Non si deve credere in Dio perché così ci si salva. No, se si crede in Dio, la propria "scelta" è già "premio" a se stessa. Dopo di che, il risorgere è qualcosa in più, di molto gradito. La felicità è credere in Dio!

Il compiersi di una vita sempre incompiuta (come lo è una vita desiderata), o meglio, l'inverarsi di una vita sempre incompiuta è l'amore.

Nell'amore non c'è quiete, c'è un'inquietudine, però positiva, che è un'energia. Poi, in più, se ci sarà la resurrezione, grandiosa, sarà qualcosa di molto gradito.

Se non si ragiona così, ritorna l'idea del premio per chi si è comportato bene durante la vita, cioè quella di Dio che diventa "la bilancia" e conta le buone azioni di ciascuno ed agisce di conseguenza con premi, ecc...

Tutto ciò è paganesimo... senza far torto ai pagani, è idolatria.

Interviene uno dei presenti per chiedere approfondimenti sul *concetto di salvezza, se il Risorto è anche il Salvatore...*(Luca Moscatelli approva). *Quando ci interroghiamo sul significato della "salvezza" restiamo senza parole. Da ciò che è stato detto, gli sembra di intuire qualcosa di più...*

Appunto, a quello che si intuisce, va aggiunta un'ulteriore riflessione: appena si intuisce cosa significhi "salvezza", ci si accorge di tutte le "miserie" commesse e ci si rende conto di averne bisogno. Quella è la salvezza, cioè è la richiesta a Dio di essere salvati: da soli, non ci si riesce a salvare.

Anche quello che si intuisce, si riconosce che è frutto di qualcosa che ci è stato dato.

Lo Spirito Santo che è in noi, "quasi" non si distingue da noi. Tuttavia è in noi, come sono in noi altri spiriti che bisogna imparare a discernere, ecc...

È Lui che ci dà la salvezza che chiediamo, già da quando aiuta l'uomo a riconoscersi per quello che è: indigente, bisognoso, mortale...

Ad un certo punto del suo ministero, Gesù fa un'affermazione tanto significativa quanto sorprendente (Matteo 11:25):

"Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli."

Come mai i sapienti, gli intelligenti, cioè quelli che studiano la Bibbia non accettano il suo Vangelo, mentre i piccoli lo capiscono immediatamente?

C'è chi risponde che i piccoli ne hanno bisogno.

Chi può capire l'annuncio secondo il quale "Dio ti salva" se non chi ha bisogno di essere salvato?

Gesù mette in discussione chiunque si ritenga a posto o pensi di essere a posto. È il tema del Vangelo.

Allora, ritornando a parlare della felicità, si nota che, nella Bibbia, la felicità non è mai un'"autorealizzazione", ma è sempre una "relazione".

Ognuno di noi, per comprendere se stesso, ha bisogno di un "altro", di qualcuno/qualcosa al di fuori di sé, al limite anche di un marziano, purché sia "altro", perché l'altro dà profondità.

Altrimenti si vive nel proprio autismo (la propria coscienza, le proprie cose, la propria morale); ci si specchia nel proprio narcisismo spirituale, nei propri avanzamenti virtuosi,... e così via.

E dopo cosa c'è? (Pausa di riflessione) Non lo so, forse la faccio un po' un facile per risolvere le questioni collegate all'aldilà. Tuttavia so che dobbiamo morire... la morte si sa che c'è.

Quello che è importante fare è vivere in un certo modo.

Parlando ancora della felicità, l'uomo felice non è colui che ride tutto il giorno... Esistono delle felicità estremamente drammatiche, al limite tragiche.

Ad esempio, *Geremia era un uomo felice? Qoelet era un uomo felice?*

Gesù, che è morto a 33 anni, ucciso in quel modo, che ha trascorso gli ultimi tre della sua vita un po' penando, **era un uomo felice?** Sì! Ma **che cos'è la gioia del Vangelo?** *Era ridere sempre, non avere mai sofferenze?* No, no!

Interviene ancora una dei presenti per far notare che *una delle parole dette da Luca Moscatelli che l'hanno maggiormente colpita è "speranza". Si domanda, alla fin fine che cosa tenga vivo un uomo: non è forse il fatto sapere che ci sono dei progetti da fare? Infatti è esattamente questo che lo mantiene vivo: magari ciò che sta facendo lo affatica, lo fa soffrire, però spera e aspetta... qualcosa. E ciò lo ritiene estremamente vitale.*

Inoltre, riferendosi a ciò che ha detto sempre Luca a proposito di uno che è disposto a sacrificarsi, le veniva in mente la morte di Che Guevara e si chiedeva quante persone, come lui, hanno creduto che, comunque, valesse la pena morire per qualcuno o per qualcosa.

Aggiunge poi che, probabilmente, a loro mancava la fede in un aldilà. Ciò nonostante sono stati disposti a spendersi su questa terra.

In seguito riprende un'affermazione di Luca a proposito del nostro progetto ed impegno verso le generazioni future: "ci si deve prendere cura di ciò che dobbiamo lasciare ad altri" . Questo le ricorda un tipico discorso ecologista. Allora, proseguendo in questo campo, chi interviene si domanda se è vero che la religione cristiana è una religione "per" l'uomo. Infatti se anche chi non crede possiede e cerca di attuare nella propria vita tutte queste intuizioni, di lui si può dire che ha

dei rimandi profondamente umani. Inoltre vede se stessa inserita non in un contesto particolare, limitato (in una nicchia), ma allargato, in condivisione con tanti altri che pensano ed agiscono come lei. Conclude dicendo di non voler parlare di una sua visione panteistica delle cose... (La interrompe Luca: no, no... si sta parlando di essere umani).. ma di cose radicate sulla terra e di un Dio per il quale ciascuno di noi non è un pezzettino di qualcosa, ma fa parte di un contesto molto più grande. E Dio - come ha detto bene Luca -" tiene" a ciascuno di noi. Magari ciò facciamo fatica a capirlo in momenti difficili, però dovrebbe darci molta energia.

Infine se da un lato si afferma che Dio è vicino a ciascuno di noi, dall'altro si deve prendere atto che poi ci dà la responsabilità delle scelte e di una continua ricerca.

Rimane un po' perplessa su tutto il discorso sul magistero: qualcuno di CL afferma che noi siamo un po' troppo protestanti, perché vogliamo interpretare in un certo modo il Vangelo...

(La interrompe Luca: ciò dice quanto lo ignorino! Loro prendono Lutero come noi prendiamo il Papa). Si deve quindi riprendere e riconsiderare lo stesso concetto di "dogma" e questa sarebbe una scelta veramente "rivoluzionaria".

Il Papa lo ricostruisce così: "Voi adesso mi chiederete che cosa dobbiamo fare? Risposta: "Non lo so, dovete deciderlo voi!"- così ha risposto Papa Francesco ai vescovi radunati nel sinodo a Firenze - Volete le ricette? Volete ancora le ricette?"

Comunque, se questa è la sintesi del nostro incontro ... missione compiuta!